



Pistorius alle Olimpiadi di Londra

Le gambe di Pistorius e il cyborg come esperimento di libertà

La partecipazione dell'atleta alle gare dei normodotati pone il problema del rapporto tra natura e cultura

TERESA NUMERICO

OSCAR PISTORIUS È STATO ELIMINATO DALLE SEMIFINALI DEI 400 METRI PIANI, ULTIMO DELLA SUABATTERIA, ma nella retorica giornalistica che ha preceduto e seguito la sua prestazione aveva già vinto la sua battaglia delle olimpiadi, quella della partecipazione. Al di là dell'attenzione al caso personale dell'aver subito una doppia amputazione alle gambe a soli 11 mesi, incluso tra gli atleti della corsa delle olimpiadi, forse vale invece la pena chiedersi di cosa si stia parlando quando si discute se far partecipare l'atleta, trionfatore delle paraolimpiadi anche alle gare dei normodotati. Pistorius pone una questione alla società e non solo alle International Association of Athletics Federations (Iaaf) che riguarda il rapporto tra natura e tecnologia o meglio, più in generale, quello tra natura e cultura. Una questione al centro del dibattito filosofico del '900.

L'atleta fu escluso dalle olimpiadi disputate in Cina nel 2008 perché secondo la Iaaf «le sue gambe non tradizionali lo avvantaggiano rispetto agli altri atleti». Le protesi di carbonio insomma sarebbero state un illecito vantaggio competitivo rispetto agli altri concorrenti, e ne avrebbero falsato i risultati «umani». Successivamente il verdetto della Iaaf fu riformato dalla Court of Arbitration for Sport, ma Pistorius non fu in condizione di partecipare, come invece è avvenuto in occasione di queste olimpiadi londinesi.

La questione, però, non riguarda tanto Pistorius in sé o il suo diritto di partecipare a gare con i normodotati, ma di stabilire cosa significhi considerare qualcuno o qualcosa come propriamente umano. È su questo nodo che le discussioni si accendono anche sotto l'ombrello, e ci si accalora incuranti delle temperature sahariane. Secondo una delle definizioni dell'essere umano fornita da Aristotele, «bipede implume» è evidente che Pistorius non vi può essere incluso. Ma possiamo noi indicare con certezza cosa sia la norma dell'umano, come si riprometteva Aristotele, ritenendo di essere nel giusto? È ancora possibile definirla univocamente dopo Foucault e l'identificazione della natura umana con

una dimensione culturale e sociale? La sua teoria, sostenuta tra l'altro, in un interessante confronto con Noam Chomsky, in una storica trasmissione televisiva olandese del 1971, consiste nel sostenere che non esista una verità sulla nozione di natura umana, ma che essa si costituisca storicamente di volta in volta determinando le condizioni di costituzione dell'umanesimo. Tale posizione, apparentemente relativista, concede una grande libertà alla definizione delle possibilità dell'umano.

Foucault, tuttavia, non è l'unico ad aver modificato il concetto di natura umana e la sua relazione con la tecnica. L'abbattimento della barriera tra meccanico e umano/animale viene da un'altra fonte culturale per nulla accusabile di relativismo, la Cibernetica. Norbert Wiener e altri colleghi scienziati interdisciplinari dopo la Seconda Guerra Mondiale misero a punto una teoria del controllo e della comunicazione che, a loro parere, poteva valere sia per organismi naturali che per dispositivi artificiali. Fu a partire dalla Cibernetica che si studiarono le possibili interazioni tra organismi viventi e macchine. Non è un caso che Wiener si interessò di progetti protesici, lavorando sui meccanismi di feedback che avrebbero permesso una completa integrazione tra componenti artificiali e organismi fisici.

Un altro punto di riferimento del dibattito sulla possibile integrazione tra animale e artificiale è il Manifesto Cyborg scritto da Donna Haraway nel 1985, nel quale, sulla scorta di Foucault e della cibernetica si sosteneva che l'assenza di confine tra natura umana e componente tecnologica, tra materiale e immateriale sarebbe stata un'opportunità per cancellare il confine anche tra uomo e donna, e disapplicare ogni discriminazione che separa e identifica le molteplici attitudini sessuali degli individui. Il cyborg come esperimento di libertà.

Mentre Pistorius fa uso delle sue famose protesi chiamate Cheetah (ghepardo), gli altri potenziano i propri muscoli attraverso tecniche di allenamento sempre più avanzate. Tuttavia c'è qualcosa che non siamo disposti ad accettare nell'integrazione tra uomo e macchina. Che succederebbe se protesi meccaniche o altre integrazioni tecnologiche permettessero agli esseri umani che le adottassero prestazioni più competitive rispetto agli altri? Forse il cyborg finirebbe per aprire nuovi conflitti e creare nuove discriminazioni e contribuire alla costruzione di altre diversità da stigmatizzare, invece di abbattere antiche discriminazioni. Forse è questo il pensiero che ci rende inquieti di fronte a Pistorius.

Classici europei a volte ritornano

Nella nuova collana Bompiani al via con Rabelais e Montaigne

Una autentica novità ideata e diretta da Nuccio Ordine che offre traduzione italiana con testo originale a fronte

GIULIO FERRONI

È VERO CHE MOLTI CLASSICI SEMBRANO ALLONTANARSI DA NOI, ISOLARSI IN UNA TRANSLUCIDA LONTANANZA: PIÙ EVOCATI E CITATI CHE LETTI, HANNO PERÒ UNA LORO VITA PERSISTENTE E UN PO' OMBROSA NELL'EDITORIA (ma perfino nelle Facoltà di Lettere, in cui il rapporto con i classici dovrebbe avere un rilievo istituzionale, il sistema dei crediti e l'assurda quantificazione delle ore di studio viene spesso ad ostacolare ogni lettura integrale). Bompiani propone ora una collana particolarmente originale, un'autentica novità nello spazio che ai classici riserva l'editoria italiana. Si tratta dei «Classici della letteratura europea», collana ideata e diretta da Nuccio Ordine, che offre traduzione italiana con testo originale a fronte: ne sono usciti i primi due volumi, *Gargantua e Pantagruel* di François Rabelais, a cura di Lionello Sozzi, con il testo dell'edizione critica francese di Mireille Huchon (pp. 2175, euro 35), e *Saggi* di Michel de Montaigne, a cura di Fausta Garavini e André Tournon, con il testo critico curato in Francia dallo stesso Tournon, ma qui arricchito in modi che ne fanno l'edizione di riferimento (pp. 2503, euro 40). Rigorosa la cura filologica dei testi e ottime le traduzioni: nuova è quella di Rabelais, dovuta ad un'équipe diretta da Sozzi; già «classica», ma ora accuratamente rivista, quella di Montaigne, dovuta a Fausta Garavini. Se la struttura bilingue ricorda quella di un'altra prestigiosa collana della Bompiani, «Il pensiero occidentale», è vero peraltro che per i capolavori letterari di grandi dimensioni si tratta di un'assoluta e coraggiosa novità: e a breve usciranno due novità forse ancora più eccezionali, l'edizione del *Don Chisciotte*, a cura del maggior studioso cervantino, Francisco Rico e con nuova traduzione di Angelo Valastro (mai finora era uscita un'edizione bilingue di questo immenso romanzo), e quella della *The faerie queene (La regina delle fate)*, poema allegorico di uno dei fondatori della moderna poesia inglese in età elisabettiana, Edmund Spenser, a cura di Luca Manini con testo di Thomas Roche. Non è un caso se tutte e quattro queste grandi opere risalgono ad un arco cronologico che

va dal 1532 (prima stampa del *Pantagruel*) al 1615 (stampa della Seconda Parte del *Don Chisciotte*): è l'epoca della nascita delle moderne letterature europee, per cui la letteratura italiana fu determinante punto di riferimento. Insomma classici europei nutriti di cultura italiana, frutto di scambi che poi nei secoli successivi si sarebbero spesso svolti in direzione contraria (perlopiù sarebbero stati i nostri autori a nutrirsi dell'Europa). E in fondo, anche per il contributo di studiosi di diversi paesi, questa collana viene ad offrire un'immagine essenziale dell'unità culturale europea, di quell'unità a cui oggi sarebbe tanto più necessario guardare, per superare gli egoismi e le chiusure particolaristiche che si stanno variamente riproponendo sull'onda della crisi.

IL RAPPORTO CON LA NOSTRA CULTURA

Il rapporto con la cultura italiana agisce in modi diversi nei due grandi francesi che aprono la collana: autori che da una comune passione per le radici classiche e per l'esperienza umanistica e rinascimentale traggono una problematicità che li conduce molto al di là rispetto all'orizzonte classicistico che veniva ad imporsi in Italia nel corso del Cinquecento; due classici a loro modo «estremisti», in fondo, pur nella loro radicale diversità. Rabelais ci cattura con la forza della sua invenzione sempre dilatata, rivolta verso l'eccesso, con quei giganti in cui ogni possibilità umana viene come potenziata, aperta alla conquista gioiosa della realtà e della cultura, col sostegno di uno spirito polemico rivolto contro ogni uso asfittico, pedantesco, formalistico del sapere. Siamo stati abituati da un grande libro del russo Michail Bachtin, che ha fatto furore negli anni '70, a vedere nel gioco comico di Rabelais la traccia di una sotterranea cultura popolare, delle tradizioni del carnevale, di una realtà materiale e corporale opposta a tutti i valori ufficiali. Qui Lionello Sozzi, in accordo con la critica più recente, corregge in parte questa prospettiva, mettendo in luce l'impegno di Rabelais nella ricerca di un superiore equilibrio etico e spirituale, in consonanza con la maggiore cultura del Rinascimento, nel quadro di un cristianesimo aperto e tollerante, assai vicino alle posizioni di Erasmo da Rotterdam: nel comico di Rabelais, nei suoi formidabili eccessi verbali, si riconosce in effetti una piena apertura agli aspetti più vari del reale, nella convinzione che *Rire est le propre de l'homme* (è il riso che contraddistingue l'uomo). All'invenzione di Rabelais, tutta rivolta all'esterno, verso un pieno dominio umano sul reale, fa riscontro in Montaigne l'indagine entro la propria individualità, continuamente confrontata con l'insegnamento degli antichi, con la problematicità dell'esperienza, con la continua inafferrabilità, contraddittorietà del reale: i suoi *Saggi* aprono la strada al moderno, ad un rapporto con la realtà non modellato su categorie ideologiche precostituite, ma rivolto a «saggiare» le forme del vivere in rapporto al punto di vista di un soggetto che interroga e riflette in sé i variabili caratteri del mondo. Strumento di indagine in ogni direzione, il saggio è forma in movimento, come in movimento è il giudizio che esso prospetta su tutte le forme dei comportamenti umani. L'edizione di Tournon rende conto splendidamente di questo movimento, dando piena riconoscibilità al diverso configurarsi dei vari saggi nelle diverse redazioni curate dall'autore: la filologia qui non è solo un dato tecnico, ma il quadro entro cui trova evidenza il movimento dell'opera e del pensiero. Un pensiero che si confronta con tutta la realtà contemporanea, con la radicale e turbinosa incertezza del mondo storico, con le illusioni su cui gli esseri umani fissano valori e significati. Che dire, ad esempio, del saggio Della vanità, che riflette sulla inutilità dell'eccessivo proliferare di scritte e scrittori, di «tante parole per le sole parole»? Non è qualcosa che ci riguarda ancora oggi?



Gargantua in una stampa d'epoca